

PER L'EDIZIONE NAZIONALE DI VICO

L'anno scorso, nel tentare di stendere un approssimativo, provvisorio elenco dei compiti del Centro di Studi Vichiani, di cui questo *Bollettino* è voce, scrivevamo, con una considerazione certamente non peregrina: « È tempo ormai di pensare al piano per un'edizione nazionale delle opere di Giambattista Vico » (I, 1971, p. 15). Ora possiamo prendere atto dell'opportuno inquadramento di tale esigenza dentro una cornice più vasta: quella dell'edizione dei testi filosofici italiani. Nel *Bollettino della Società Filosofica Italiana* dell'ottobre-dicembre 1971 (n. 77, pp. 65-73), Eugenio Garin, con l'abituale prestigiosa sua perspicuità, ha affrontato il tema nel complesso, in un articolo che, fra l'altro, fa succintamente la storia dei vari tentativi editoriali in materia e che, *in votis*, è destinato a segnare una tappa felice di un nuovo percorso. La Società Filosofica Italiana (come risulta dal n. 79 del suo *Bollettino*) si avvia ad adottare ufficialmente il programma enunciato per grandi e prudenti linee da Garin. È un programma che, per conto nostro, vorremmo diventasse un vero e proprio manifesto, esortante a un lavoro alacre e silenzioso, capace di riunire studiosi seri, di varia tendenza, in una concreta opera comune, sicuramente utile, naturalmente coordinata, disciplinata, controllata, sorretta dal Consiglio Nazionale delle Ricerche, che, statutariamente, è l'organo statale cui spetta la sovrastante responsabilità di queste funzioni.

S'intende che un corpo di testi filosofici non si crea dall'oggi al domani. In questo campo, la speranza di far presto e bene non sarebbe di animosi, ma di improvvisatori. È inutile nascondersi che fare in fretta sarebbe peggio che non fare. Iniziative volenterose, giustificabili fino a qualche lustro fa, oggi, nelle attuali condizioni della critica filologica e dei suoi nuovi mezzi e progressi, sarebbero imperdonabili. Con parole che non potrebbero dir meglio, nel men-

zionato articolo Garin ha scritto: « Ovviamente, tuttavia, è necessario distinguere il lavoro nei tempi lunghi, che costituirà il piano generale, da obbiettivi specifici, realizzabili in tempi brevi, o relativamente brevi. Se, infatti, è necessario avere un quadro d'insieme, e non troppo approssimativo, conviene, in esso, graduare gli obbiettivi. Un corpo dei filosofi italiani che voglia dare edizioni critiche delle opere complete dei maggiori, o degli scritti rilevanti degli altri, è impresa di tempi lunghissimi: richiede studiosi specializzati, ricerche preliminari, attrezzature ».

Le nostre aspirazioni riguardanti il lavoro per i testi vichiani vanno dunque collocate, adesso, nell'ambito di un programma piú vasto. Ma non c'è dubbio che, nell'ordine delle precedenze, il progetto vichiano sia da prendere presto in considerazione e da mettere allo studio senza ritardo.

Si tratta, infatti, di un lavoro delicato, che deve escludere ogni impazienza, ma privo di ardue difficoltà critico-testuali da sormontare. Anzitutto, si dispone di una base di partenza validissima: gli otto volumi dell'edizione nicoliniana degli « Scrittori d'Italia » di Laterza. Essa è « la sola critica », come voleva Fausto Nicolini (v. Vico, *Opere*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1963, p. XVII), nel senso che è la sola nata da un'adeguata revisione critica. Che non lo sia in senso stretto, nel senso dato all'aggettivo da una piú rigorosa filologia, può sostenersi tranquillamente, senza nulla togliere alle indelebili benemerienze del Nicolini. Anzi, nel momento in cui si pensa a un'altra edizione dei testi vichiani, le dimensioni dei meriti di Nicolini appaiono sempre piú grandi. Chi non ceda alla saccenteria del senno di poi (criticare è facile; fare è difficile) non può nascondere, non può non ripetere la sua ammirazione in cospetto delle fatiche vichiane del mai abbastanza elogiato Nicolini. Il quale, in anni difficili, con strumenti insufficienti, ha potuto — sorretto dal quotidiano, illuminante incitamento e consiglio di Benedetto Croce — compiere, in un tempo relativamente breve, un lavoro pregevolissimo, che ha consentito finalmente di avvicinare le pagine vichiane con lettura chiarificata.

Dei criteri seguiti specialmente per la *Scienza Nuova* F. Nicolini ha dato conto con lucida stringatezza nella *Introduzione dell'editore* preposta al primo dei tre volumi della *Scienza Nuova* dei « Classici della filosofia moderna » di Laterza, nel 1911, e nella *Nota* che chiude il secondo tomo della *Scienza Nuova* negli « Scrittori d'Italia », nel 1942. Anche da questi rendiconti risulta che la preoccupazione dominante ispiratrice del lavoro è stata quella, appunto, della chiarificazione, in sottostante, inevitabile polemica con l'antica edizione Ferrari. È lecito osservare, oggi, che la chiarifica-

zione, talvolta, abbia fatto aggio — per dir così — sull'assoluta fedeltà; probabilmente è lecito, oggi, discutere alcune idee del Nicolini sul rapporto che passa tra un'« edizione critica » e un'« edizione diplomatica »; ma, vivaddio, chiunque abbia preso per la prima volta in mano, nei suoi giovani anni, l'edizione Ferrari e poi abbia usato regolarmente l'edizione Nicolini può attestare che, senza Nicolini, alle pagine di Vico non si sarebbe mai affezionato. Dunque, auspichiamo pure, a gran voce, un lavoro prossimo futuro rivolto a perfezionare organicamente lo stato dei testi vichiani; ma ricordiamo sempre, con la debita gratitudine, che Nicolini ha saputo da solo percorrere un cammino piú lungo e accidentato di quello che noi, discutendo e programmando, auguriamo ora possa essere compiuto da una bene attrezzata *équipe*. Nel piccolo o nel grande, queste verità non vanno taciute, specialmente in momenti in cui ogni bene equipaggiato coltivatore di orticelli filologico-eruditi si ritiene, fin dai primi passi, almeno un emulo vittorioso di L. A. Muratori.

Solo dopo aver notato ciò si può passare a una constatazione che è agevole registrare: la rilettura e le riedizioni, piú o meno parziali, dei testi vichiani, avvicinandosi in questi ultimi decenni, proprio nell'appoggiarsi alla solida base nicoliniana, hanno avuto modo di metterne in evidenza alcune carenze. Queste forme di ripensamento e di revisione sono tipiche del progresso scientifico: sono il lavoro della scienza. Se, anche a tal proposito, non ci fossero state, non ci sarebbe stato fecondo interessamento a Vico e ai suoi testi: e questo sarebbe stato, davvero, un postumo, sostanziale mancare di rispetto a Nicolini e ai maestri che hanno insegnato a legger Vico piú e meglio. Per fortuna, nonostante tutto, nonostante le diffuse distrazioni di un'epoca che non è la piú adatta al raccoglimento degli studi, Vico è stato ed è letto e riletto. Perciò, con un discorso lentamente sviluppatosi dai margini verso il centro, non sono mancati progressivi accenni di critica ad alcuni aspetti dell'edizione nicoliniana.

Nel 1947, Mario Fubini, nel pubblicare presso Einaudi l'*Autobiografia* vichiana, poi ripetutamente ristampata, pur presentando il suo testo (e luoghi degli *Scritti vari* e dei *Versi d'occasione*) nella lezione nicoliniana, aprí la strada a « qualche lieve modificazione », apportata, raramente, qua e là, con estrema discrezione e scaltrita vigilanza.

Nel 1957, Francesco Flora, varando, per « Tutte le opere di Giambattista Vico », previste ne « I classici Mondadori », *La Scienza Nuova secondo l'edizione del MDCCXLIV*, nel rifarsi alla « preziosa edizione critica a cura di F. Nicolini » (p. LXIV) incominciò a proporre varianti rispetto alla lettura nicoliniana, ora sulla scorta

di motivate congetture ora sulla scorta di rinnovati raffronti letterali. Nelle *Note* il Flora diede frequentemente ragione (a volte convincendo, a volte no) delle une e delle altre, tenendo fede a un esplicito avvertimento di p. 1066: « Quel che il Nicolini, anche come editore, ha compiuto, è acquisito, ed è una base che non consente mutamenti, che sarebbero arbitrii. Consente sí un perfezionamento della lezione, proprio come conseguenza di tanto lavoro che ha semplificato il testo. Noi, avendo innanzi una materia tanto elaborata, ci siamo proposti una fedeltà estremamente ligia allo scrittore, e, se si potesse dirlo, alla pronunzia piú filologicamente vichiana ». E tutto l'avvertimento, specialmente nei passi che seguono fino alla p. 1069, dichiarando l'ambizione di restaurare, serbare « il colore di certe forme letterarie care al Vico », pone realizzazioni e propositi sotto il segno della *fedeltà* piuttosto che della *semplificazione*, cosí avviandosi a prendere lentamente le distanze da « certa utilità pedagogica » di risultati conseguiti dall'edizione nicoliniana.

Dal 1957 in poi, dopo Flora, il problema è posto. Ora persuasi ora no dalle proposte della lezione del Flora, gli editori successivi la tengono presente in citazioni e commenti che attestino qualche divario, pur minimo, rispetto alla lezione nicoliniana. Nelle *Opere* di Vico pubblicate per « I classici Rizzoli », Paolo Rossi già accoglie varianti rispetto all'edizione nicoliniana indicandole di volta in volta in nota (come segnala a p. 48) con le abbreviazioni *Fubini* e *Flora*. Al Flora lo stesso Rossi fa capo, registrandone le varianti accettate, nell'edizioncina della *Scienza Nuova* approntata nel 1963 per la Biblioteca Universale Rizzoli (cfr. p. 18). E qui come altrove la sopraggiunta diffidenza verso alcuni interventi operati dal Nicolini traspare dalla omissione dei titoli non vichiani aggiunti o dalle perplessità di fronte ad alcune divisioni e suddivisioni introdotte dal Nicolini. Sono resistenze, per chiamarle cosí, che possono essere rilevate anche in curatori — molto egregi o molto modesti — di minori selezioni e di ristrette antologie vichiane, negli anni piú recenti: in sé non provano molto, tuttavia contribuiscono a dare il tono di un'atmosfera mutata, che, piú o meno consciamente, partecipa di uno stato d'animo, che ripropone diretti o indiretti quesiti rispetto ai testi vichiani.

Di questo atteggiamento, sempre piú chiaramente revisionistico, documento assai evidente è il volume delle *Opere* di Vico dell'edizione Badaloni-Cristofolini, pubblicato dalla Sansoni nel 1971. La *Nota editoriale* che è a pp. LIX-LX di tale volume, specie per il testo della *Scienza Nuova prima* prende posizione con accenni e argomenti che possono condividersi o no, ma, in ogni

caso, affrontano *ex novo* la questione: « È parso opportuno atternersi all'edizione originale del 1725 in molti casi nei quali il Nicolini, invece, era intervenuto con emendamenti; si è tenuta ben presente anche l'edizione Ferrari (Milano, 1852-54, II ed., 6 volumi) che si raccomanda al lettore per l'opera di puntuale raffronto, svolta nelle note in calce, tra la *Scienza Nuova prima* e gli scritti giuridici. In linea generale è parso al curatore che l'uno e l'altro editore, ma soprattutto il Nicolini, siano stati indotti dalla collazione delle edizioni postillate a mano (per la cui storia si rimanda ancora all'edizione laterziana del Nicolini) a tenere soverchio conto delle correzioni e riorrezioni che il Vico, sempre insoddisfatto e inquieto dinanzi all'opera propria, veniva arrecando. In realtà l'inserimento di quelle correzioni non di rado squilibra o appesantisce il testo; la conoscenza di esse è senz'altro preziosa in quanto costituiscono anticipazioni preparatorie della successiva stesura, piú che veri e propri miglioramenti del testo. L'edizione del 1725 è splendida e lineare, e quanto il Vico ha poi inteso mutare e integrare è confluito in ultima istanza in quell'opera assai diversa che è la *Scienza Nuova seconda*. L'intento del curatore, insomma, è stato quello di dare il piú possibile la *Scienza Nuova prima* come un'opera compiuta, e magnificamente compiuta, nel 1725. Per questo si è tenuto un atteggiamento rispettoso ma cauto dinanzi alle varianti apportate dal Ferrari, e piú di lui dal Nicolini, sulla base delle correzioni manoscritte ».

Come s'intende, non è chiamato in causa soltanto il testo della *Scienza Nuova prima*, ma un intero criterio di edizione. In questo clima, sono tutte le « correzioni » del Nicolini che incominciano ad essere discusse. Senza nulla togliere all'« insigne studioso e editore di Vico », « il quale può considerarsi, in un certo senso, quasi un coautore della grande riscoperta crociana », per suo conto, Santo Mazzarino (*Vico, l'annalistica e il diritto*, Napoli, 1971, p. 24), prendendo lo spunto da un incerto lemma del *De constantia*, investe con i suoi rilievi tutto il « procedimento editoriale ». Col chiedersi se l'editore di un testo sia « autorizzato » alla correzione di sviste dell'originale, vere o presunte, se abbia tra le sue facoltà l'emendazione di « lapsus » piú o meno autentici, richiama, con suadente competenza, l'attenzione dei lettori non su mende eventualmente accertabili nell'edizione nicoliniana (che, senza dubbio, non ha mai preteso d'essere *sine labe concepta*), bensí sull'attuale opportunità che i testi vichiani siano riproposti alla lettura in un'edizione non tanto preoccupata d'essere chiara quanto d'essere rigorosamente rappresentativa dell'originale, rispettato perfino nelle sue tormentose confusioni anche lessicali e grafiche, effettive o probabili.

Il problema, come si vede, è prevalentemente tecnico, ma non solo tecnico. Sottostante, si scorge anche una nuova volontà di prendere contatto più immediato con la lettera di Vico. E tale volontà fa parte di un rinnovato tipo di avviata interpretazione del classico. Proprio perché, grazie al lavoro impareggiabile di Nicolini, tre generazioni di studiosi hanno avuto modo di stabilire una nuova familiarità con il testo vichiano, i sopraggiunti lettori si sono liberati dell'antico, tradizionale timore dell'oscurità delle pagine vichiane e pretendono — per dire paradossalmente così — di avere novamente innanzi quella oscurità spiegata in tutta la sua originaria aspra rudezza, non certo occultata dal Nicolini, ma, qua e là, alquanto levigata, attenuata, composta. La richiesta dei nuovi lettori non tanto si contrappone a un criterio seguito dall'edizione nicoliniana quanto — di fatto — ne consacra trionfalmente il successo, nel risultato più vero: senza la familiarità con Vico promossa e assicurata, per mezzo secolo, dal maggiore editore, questa richiesta non sarebbe ora possibile. Anche nelle battaglie dell'erudizione, una vittoria completa, col suo rimuovere grossi e gravi ostacoli precedenti, apre la strada a differenti questioni incalzanti, che non tocca più al vincitore fronteggiare. A guardare bene, il successo ottenuto dall'edizione nicoliniana è la premessa delle preoccupazioni critiche odierne.

Mascherare la realtà delle preoccupazioni critiche attuali con un parziale 'ritorno a Ferrari', temporaneo od estemporaneo, sarebbe assurdo. Nessuna forma di restaurazione pre-nicoliniana ha senso. I tempi sono maturi per un'impresa diversa, cui il massimo filosofo italiano ha diritto: l'edizione nazionale. L'ufficiale « dichiarazione di *edizione nazionale* della pubblicazione delle opere di G. Vico » s'impone ormai come urgente. Lo Stato, che promosse l'edizione nazionale per altri filosofi italiani, ha ora il dovere di promuoverla per Vico, nel momento in cui la coscienza degli studi è matura all'opera. È naturale che, parlando di « edizione nazionale », intendiamo parlare di « edizione critica ». Un'edizione nazionale che, nell'attuale condizione degli studi, non sia un'edizione critica — la più accurata, la più rigorosa — non è degna del suo nome. Tutti ricordano lo sferzante scritto di Giorgio Pasquali a proposito di *Edizioni nazionali e ristampe di Stato*, in cui, con sacrosanta severità, si ammoniva (lo scritto, raccolto in *Vecchie e nuove pagine stravaganti di un filologo*, Torino, 1952, p. 246, ora è a p. 194 del primo volume delle unificate *Pagine stravaganti*, Firenze, 1968): « Perché un'impresa qualsiasi abbia il diritto di fregiarsi dello stemma nazionale deve esser tale da fare onore, soltanto onore alla nazione. Un lavoro anche coscienziioso, ma insomma di decente medio-

crità potrà anche, se utile, essere sussidiato dal governo con i denari dei contribuenti, ma nazionale non si dovrà chiamare a nessun patto». Purtroppo, anche edizioni nazionali, di classici filosofici italiani avrebbero meritato, meriterebbero d'essere staffilate dalla sferza di un Pasquali. Per fare un esempio — di cui possiamo parlare con qualche cognizione di causa — ci basti accennare all'edizione nazionale delle opere edite e inedite di Rosmini che, davvero esemplarmente, può essere assunta quale modello di come un'edizione nazionale non vada realizzata. Essa, assegnata dal regio decreto del 3 agosto 1934, pubblicato nella Gazzetta Ufficiale del 1° settembre 1934, n. 205, alle cure della « Società filosofica italiana di Roma », quindi condotta avanti, con lunghe pause e improvvise frette, dall'Istituto di Studi Filosofici, succeduto alla Società Filosofica, non ha mai visto applicata a sé la solerzia che il medesimo Istituto editore (in tanti campi egregio per benemerenze e iniziative), tramite il Centro Internazionale di Studi Umanistici, affidandosi a collaboratori di ben altra qualità, ha impiegato per i « Classici del pensiero italiano ». Un esame pur frettoloso di alcuni, specialmente, fra i tomi dell'edizione nazionale rosminiana consentirebbe di cogliere incredibili perle. Ma salta agli occhi di chiunque che il novanta per cento dei curatori designati non ha il minimo sospetto delle regole più elementari della critica testuale (che, come è noto ai non inesperti, presenta le sue difficoltà, pur minori, anche per testi ottocenteschi, specie della prima metà del secolo). Del resto, Luigi Einaudi, in uno dei lavori più rappresentativi della sua acribia di storico delle dottrine economiche, nel volume di *Saggi bibliografici e storici intorno alle dottrine economiche* (Roma, 1953, p. 26), poco prima di illustrare, sintomaticamente, *Come non si devono ristampare i nostri classici*, ha indicato, a chiare lettere, il caso negativo dell'edizione nazionale di Rosmini, facendo eco alle legittime lamentele scritte e orali di Gioele Solari (delle quali è traccia alle pp. 7 e 84 degli *Studi rosminiani*, Milano, 1957).

Far menzione di edizioni nazionali gravemente infortunate serve a richiamare, con la debita umiltà, una verità ovvia: la degna edizione nazionale di un classico è compito sempre alto e impegnativo, cui non è lecito accingersi senza adeguata, pacata preparazione, che sappia prevedere, avvisare, guidare, programmare. Una volta individuata, riconosciuta la necessità — ormai maturata nella sensibilità culturale degli studiosi — di un'edizione nazionale di Vico, la primissima fase deve essere, preventivamente, dedicata alla programmazione, non rigida ma rigorosa ed esattamente informata, del lavoro da compiere. A questo punto, crediamo che convenga anzitutto ascoltare il parere degli esperti, che siano tali non solamente nel

settore specialistico delle ricerche vichiane e della pubblicazione di testi vichiani, ma siano esperti anche per esperienze generali o affini, da cui poter trarre frutto. Senza facilonerie frettolose, senza lungaggini dilatorie, il Centro di Studi Vichiani si propone di sollecitare il giudizio di questi esperti e di riferirne, per fornire elementi alla compilazione di una specie di ideale e tecnico bilancio preventivo.

PIETRO PIOVANI